

Federico Battistutta

«Abbiamo preferito il bosco»

Il sodalizio tra Ernst Jünger e Albert Hofmann

“Eravamo entrambi *Waldgänger*, sia nel significato letterale che in quello figurato del termine. Abbiamo preferito il bosco alla città”

Albert Hofmann

1.

Correva l'anno 1968: fra i tanti accadimenti che a quell'epoca non attirarono particolare attenzione di pubblico vi è uno scritto di Ernst Jünger dedicato a Mircea Eliade, composto in occasione del sessantesimo compleanno dello storico delle religioni (fra i due intercorreva reciproca stima)[1]. Lo scritto passò appunto sottotono. L'anno successivo lo scrittore tedesco rimise mano a quel testo con l'intenzione di ampliare a approfondire i temi trattati. Prende corpo così uno fra i più insoliti libri nella vasta produzione jüngeriana, che verrà dato alle stampe l'anno successivo. Si tratta di *Avvicinamenti*[2]. L'interesse di questo libro non è dettato tanto dall'argomento (i vari stati di alterazione prodotti dalle droghe), in quanto sono da tempo consultabili numerose pubblicazioni in materia, sia specialistiche che divulgative, in grado di soddisfare la curiosità teorica o pratica del lettore. Non si intende neppure insistere sulla perizia descrittiva dell'autore (ampiamente rinvenibile anche in altre opere). E' il come ad interessare. Le droghe sono qui lo sfondo - ampio e variegato quanto si desidera - su cui campeggia in primo piano altra figura. Detto altrimenti: le droghe costituiscono per Jünger un ingrediente - determinante fin che si vuole - all'interno di un itinerario più ampio e quanto mai complesso, riguardante un continuo e ripetuto lavoro di avvicinamento. Non pasticciamo, anche qui, sovrapponendo mezzi e fini: quello che è in gioco e conta è il processo di avvicinamento. Ma: avvicinamento a che?

“Quando il cordone ombelicale viene tagliato, con una lama o con i denti, e il neonato respira per la prima volta, avviene un Grande Passaggio, connesso all'apertura di piste di esplorazione. Quando il moribondo smette di respirare, deve anch'egli, con una preparazione più o meno importante, affrontare un Grande Passaggio” (p. 46).

Il cammino di avvicinamento è il cammino della e nella vita compreso tra il primo e l'ultimo respiro. Ma affinché si dia progressivo avvicinamento è necessario oltrepassare ciò che costituisce ostacolo e impedimento, occorre compiere con coerenza “la lacerazione del velo intessuto dai sensi” (p. 48), smontando così il sistema di rappresentazioni ad esso collegato. E' a questo punto che interviene la ricerca di quelle sostanze che possono facilitare, lungo il cammino, l'opera di svelamento, mostrando al cercatore solitario la natura inconsistente del velo.

E' il campo dell'esperienza eccessiva come esperienza del limite estremo, personale e sociale: si tratta di *excedere*, di 'andare fuori': “*Excedo*, vado fuori, mi allontano, tanto dai miei propri confini quanto dal recinto sociale. *Excessus* è lo sconfinamento. A questo si lega la minaccia, prima o poi, dell'*exclusio*, dell'esclusione” (p. 188).

A ben vedere è questo un tema che ricorre nella produzione di Jünger. Da questa prospettiva, *Avvicinamenti* costituisce una declinazione, tutta particolare, intorno al tema del Ribelle, di colui che, varcando con le proprie forze il 'meridiano zero', compie il 'passaggio al bosco', sottraendosi agli imperativi dell'ordine costituito. (Il termine tedesco adoperato per 'ribelle' indica propriamente colui che si ritrae nella foresta per darsi alla macchia; si tratta di un'espressione risalente a

un'usanza praticata in Islanda, dove i proscritti si ritiravano in luoghi selvaggi, dove conducevano un'esistenza libera ma al tempo stesso pericolosa).

“L'uomo tende a rimettersi agli apparati e a far loro posto anche quando dovrebbe attingere alle proprie intime risorse”: così si legge nel *Trattato del Ribelle*[3]. L'avventura jüngeriana nel mondo delle sostanze stupefacenti altro non è che un affidare alla ricerca e alla decisione personale anche la determinazione di ciò che convenzionalmente viene considerato, più di ogni altra cosa, mero dato da fatto: la realtà, la *res*, la cosa, appunto. Il medesimo vaglio critico con cui Jünger ha già sottoposto nel *Trattato* il sapere medico, quello giuridico, politico e morale, viene ora ripreso e, se possibile, reso più acuto, investendo un'infinita serie di posizioni e presupposizioni appartenenti al *common sense*, a cominciare dalla valutazione se l'autorizzazione ad accedere ai dispositivi chimici della coscienza sia prerogativa esclusiva degli organi di governo o non appartenga invece alla sfera più profonda della persona, a quella decisione radicale che restituisce senso al proprio essere al mondo.

L'avvicinamento è opera complessa (anche pericolosa – avverte Jünger), è un'apertura a un senso più ampio, radicato nelle viscere stesse della realtà, un senso capace di gettare sprazzi di luce sui tanti significati contingenti che attribuiamo alle cose e alla loro multiforme consistenza. Per quanto si abbia la percezione tangibile di progredire, questo avvicinamento non ha termine, come non vi è neppure primogenitura, il primo passo vale l'ultimo: “La caratteristica dei grandi problemi è di essere insolubili. Il loro valore sta nell'incessante interrogazione che invano chiede una risposta, e nell'incoltabile irrequietezza” (p. 244). Fino a quando?, si domanda il viandante nei momenti di stanchezza, guardando il cammino percorso. “Fintanto che non riusciremo ad aprire l'ultima camera, non saremo padroni di casa” (p. 347).

L'addentrarsi e gli avvicinamenti da parte di Jünger nel mondo della droga e dell'ebbrezza vanno allora annoverati in quell'insieme di esperienze che dimorano per forza di cose nei territori poco battuti del disordinato e dell'indifferenziato, definiti dallo stesso Jünger ‘la terra selvaggia’ (*die Wildnis*), il luogo primordiale contrapposto all'ordine come unica regola, tratto ambiguo e distintivo del nichilismo dominante nella società contemporanea.[4]

2.

Sarebbe oltremodo limitativo leggere queste riflessioni di Jünger come il prodotto di uno studio distaccato e oggettivo. Ne andrebbe persa una parte consistente, la più luminosa. Ben più proficuo è provare a comprenderle coniugandole strettamente all'esperienza dello stesso autore. Prendiamo a mo' d'esempio le pagine d'esordio. Ecco di seguito una lunga citazione: “a partire da una certa età, all'incirca dall'età della pensione, non dovrebbero più esserci limitazioni – giacchè, per colui che si avvicina all'illimitato, dovrebbero esserci confini vasti. (...) E' naturale che al sofferente, il cui orologio sta rapidamente esaurendo la carica, sia attenuato il dolore; ma non è sufficiente. Dovremmo portare ancora una volta presso il suo letto solitario la pienezza del mondo. L'ora della morte richiede, più che narcotici, doni che estendano e affinino la coscienza” (p. 8).

Quando scriveva quelle righe Jünger aveva passato da un po' i settant'anni, pertanto non ci pare un'associazione impropria riferire direttamente le frasi, poste proprio all'inizio di questo denso volume, alla vita e all'esperienza dell'autore. E' Jünger, *in primis*, a compiere progetti d'infinito, a ricercare doni in grado di estendere e affinare la coscienza. E' a partire dall'approssimarsi ormai a un'età patriarcale, è da una considerazione dunque vissuta nella carne che Jünger elabora le tracce di una personalissima fenomenologia (vissuta, anch'essa; tutt'altro che un'asettica disamina) degli stati alterati di coscienza. Aveva visto bene Chatwin, quando nel corso di un incontro con Jünger, riprendendo le parole dello scrittore tedesco, diceva che egli “riconosceva che ogni teoria è anche l'autobiografia del teorico”. [5]

Ancora. Sfogliando l'indice di *Avvicinamenti* il lettore, gettando un primo colpo d'occhio, resta disorientato. Chi si attendeva che il libro contenesse una sorta di catalogo delle droghe, classificate in base alla composizione chimica o agli effetti sulla psiche, resta deluso e in certi frangenti viene anche ingannato dall'autore. Ad esempio, l'ultimo capitolo del libro s'intitola "Messico" ed è in questa sezione che Jünger tratta della sua esperienza con l'Lsd, ben sapendo che tale sostanza viene ricavata da una pianta europea (la segala cornuta), la quale è stata sintetizzata la prima volta in un laboratorio svizzero. Altri sono i criteri, tutti soggettivi ma mai arbitrari, che hanno orientato l'autore nell'elaborazione del tema. Ecco un altro esempio della particolare procedura jüngeriana: nella sua lunga riflessione non distingue tra sostanze inebrianti legali, quali il tabacco e l'alcool, da sostanze il cui consumo è da considerare in termini di legge illecito, anzi proprio delle prime comincia a trattare nel libro, se non altro perché ha modo così di parlare di qualcosa noto ai più e da lì dipanare il lungo e tutt'altro che semplice filo del discorso.

3.

E' indubbiamente vero che una parte consistente del libro è costituito da resoconti di esperienze con sostanze inebrianti. Troviamo narrate le giovanili sbornie di birra all'interno dei circoli ginnasiali, le avventure con l'etere, la cocaina, l'oppio, l'hashish, sino alla più recente conoscenza degli allucinogeni. Ma per un lettore appassionato quale fu Jünger non poteva mancare in quest'opera una ricognizione intorno ad autori che si sono occupati di droghe. Si tratta per lo più di autori cari a Jünger, letti e visti all'interno dei luoghi in cui hanno vissuto e che hanno descritto.

Come E. A. Poe, vagabondo scrittore delle città statunitensi, in cui "la macchina non appare più nella sua potenza economica, bensì in quella demoniaca. Il nemico dell'artista, anzi dell'uomo, è il movimento meccanico" (p. 99).

E poi De Quincey che fugge disperato a Londra, raccontando i sobborghi sinistri della città deformati dalle visioni dell'oppio; i *paradis artificiels* nella Parigi di Baudelaire; "il viaggio nelle altezze dell'etere" da parte di Maupassant; e così via. C'è anche il giovane Rimbaud: "ancor oggi lo ritengo uno dei padri della chiesa della modernità" (p. 166), sottolinea Jünger; ma, nonostante una dichiarazione del genere, si tratta poco più di un cenno. Non vi è menzione del programma contenuto nella celebre 'lettera del veggente', con l'invito a un "immense et raisonné *dérèglement de tous les sens*", che lo stesso Jünger avrebbe probabilmente sottoscritto; così come non c'è menzione dei vari componimenti poetici sull'argomento: dal *poète de sept ans* che "per avere delle visioni si schiacciava gli occhi", come alle successive prose poetiche contenute nella *Saison en enfer* e nelle *Illuminations*.^[6]

Ma non frequentiamo solo il mondo dei poeti e degli scrittori scorrendo *Avvicinamenti*, così come non leggiamo solo resoconti di esperienze personali riferite dall'autore, con il distacco che gli anni talvolta concedono. Il libro è per così dire stratificato. Jünger compie incursioni nel campo della linguistica, indagando l'etimologia di alcune parole-chiave, come 'droga' ed 'ebbrezza'. In altri punti attinge al repertorio mitologico; vi è, ad esempio, una lunga digressione riguardante le leggende e gli dèi germanici all'interno dei capitoli dedicati al consumo smodato della birra nell'Europa settentrionale, confrontata alla nobiltà del vino che mal si adatta alla coazione a bere: "La quantità di liquido che scorre dai corni e dai boccali non dev'essere considerata casuale. E' parte integrante dell'atto del bere. Con questo bere non si deve spegnere la sete, e in ogni caso non una sete comune" (p. 144).

Ancora. In diversi punti della narrazione Jünger cita persone che hanno condiviso la sua ricerca nell'oltrepassamento delle porte della percezione. In molti casi sono amici di percorso. Per essere sinceri, a noi, questi nomi il più delle volte dicono poco. Fra tutti ne emerge però uno, non solo per la frequenza con cui ricorre, ma per il ruolo determinante che ebbe in molte di queste esperienze. Ci riferiamo ad Albert Hofmann.

Nato nel 1906 in Svizzera, Albert Hofmann si laureò in chimica all'università di Zurigo. In una recente conversazione, gettando uno sguardo retrospettivo al proprio percorso, definirà la chimica “una sorta di contemplazione della natura e della sua struttura elementare: essa non ci allontana dalla natura ma ci aiuta a capirne le meraviglie. Ciò che mi spinse a diventare chimico fu un interesse puramente contemplativo, il desiderio di osservare e capire la natura, specialmente il mondo delle piante”.^[7]

Dal 1929 al 1971, anno del pensionamento, lavora presso i laboratori della società farmaceutica Sandoz a Basilea, svolgendo ricerche nel settore chimico-farmaceutico. Nel corso dei suoi studi sugli effetti cardioattivi delle piante officinali, inizia a lavorare su un fungo inferiore che cresce sulle spighe della segale e su altri cereali, finché nel 1938 riesce a sintetizzare la dietilamide dell'acido lisergico: la sigla Lsd non è altro che l'acronimo tedesco di questa sostanza (*lysergsäure-diäthylamid*). Ma la sostanza non rivela di possedere qualità cardiotoniche e la ricerca viene archiviata. Nel 1943 Hofmann riprende il lavoro su questa sostanza. Casualmente finisce per assumere una dose infinitesimale del prodotto e ciò produce in lui un insolito stato di coscienza, caratterizzato da irrequietezza e dalla presenza di immagini caleidoscopiche assai vivaci. Allora prende la decisione di sperimentare nuovamente su se stesso l'Lsd, sottovalutandone però la potenza. Si verifica un indicibile *horror trip*. Inizialmente è solo un leggero stordimento, seguito da alcuni disturbi visivi e riso incontrollabile. Hofmann decide di rientrare a casa, accompagnato da un assistente. Ecco una parte della descrizione fornita da Hofmann e riportata dagli “Archives suisses de neurologie” (1947): “stordimento, distorsioni della vista (i volti degli astanti somigliavano a delle maschere dipinte in forme grottesche), viva agitazione alternata con paresi, freddo, intorpidimento, a intermittenza, della testa, del corpo e delle estremità; sensazione metallica in bocca; gola secca; sensazione di soffocamento; valutazione a tratti chiara, a tratti confusa della situazione, a volte adottavo verso me stesso un atteggiamento da osservatore e mi ascoltavo mormorare parole incomprensibili o urlare come un pazzo”. E ancora: “Tutto mi sembrava ondulare e le proporzioni degli oggetti erano deformate, come riflessi su un'acqua agitata. Tutto prendeva una tinta sgradevole con predominanze del blu e del verdastro. Quando chiudevo gli occhi ero assalito da immagini fantastiche, cangianti e multicolori. Il fenomeno più rimarchevole era che i suoni si trasformavano in sensazioni visive, cosicché ogni rumore suscitava un'immagine colorata che gli corrispondeva e che si trasformava come un caleidoscopio.” Trascorsa una notte di riposo, Hofmann si risveglia stanco, ma del tutto normale.

Senza essere stata annunciata era iniziata in maniera turbolenta l'era psichedelica (l'aggettivo vuole indicare “che manifesta la psiche”, “che dilata la coscienza”; da *psyché* ‘anima, psiche’ e *deloun* ‘mostrare, manifestare’), che tanto avrebbe fatto parlare di sé negli anni Sessanta e Settanta.

Superato l'iniziale turbamento Hofmann, comprende di avere scoperto una sostanza potente, che poteva avere diverse applicazioni nell'indagare i meandri della psiche umana; aveva portato alla luce qualcosa di nuovo, che a dosi infinitesimali produceva effetti particolarmente intensi, non commisurabili alle sostanze psicotrope allora note. Non a caso il primo campo di applicazione fu quello psichiatrico e psicoterapeutico, poiché si riteneva che favorisse lo sviluppo del potenziale introspettivo, facilitando in taluni casi la riemersione di contenuti psichici rimossi. L'Lsd venne utilizzato, sempre in via sperimentale, negli ambiti più disparati: come analgesico nella terapia per i malati terminali, come facilitatore dell'eccitazione erotica, nonché come arma non convenzionale da parte della CIA.

Successivamente Hofmann avrebbe ripercorso i momenti significativi legati alla storia dell'Lsd, definendo questa sostanza come il “bambino che mi dà preoccupazioni”, evidenziando in questo modo i possibili pericoli che questa potente sostanza racchiude, cogliendo l'occasione per

raccontare gli incontri con alcune figure rilevanti.^[8] Ripercorrendo questi *'rencontres avec des hommes remarquables'* troviamo l'incontro e il sodalizio tra Ernst Jünger e Albert Hofmann.

5.

Il primo personaggio che incontriamo nelle memorie di Hofmann è Timothy Leary, a cui si deve buona parte della popolarità (e impopolarità) dell'Lsd. Nato a Springfield, Massachusetts, nel 1920, da genitori irlandesi, Leary studia psicologia nelle università dell'Alabama, di Washington e della California, sino al conseguimento del Ph. D. Sul finire degli anni Cinquanta entra al Center for Personality Research della prestigiosa università di Harvard. Agli inizi degli anni Sessanta somministra, con il *placet* delle autorità del centro presso cui lavora, delle sostanze allucinogene ad alcuni giovani reclusi in un riformatorio statale, seguendo un progetto volto al recupero della delinquenza minorile. Osservando i protocolli dei risultati ottenuti, Leary non sapeva spiegarsi come mai fosse assai frequente la presenza di immagini di tipo religioso nella descrizione dell'esperienza provata da soggetti poco propensi alla dimensione mistica. Di lì a poco si rivolse ad alcuni docenti del dipartimento di teologia dell'università per avere debiti lumi sull'argomento. Cominciò così un esperimento parallelo, extrascientifico, nonostante il parere negativo delle autorità accademiche, le quali nel 1963 presero la decisione di rompere ogni rapporto con Leary.^[9] Da quel momento Leary proseguì con i suoi collaboratori un'opera di proselitismo, assumendo in più di una circostanza toni profetici, entrando in contatto con alcuni esponenti dei movimenti di protesta all'*establishment* americano, compresi alcuni appartenenti alla *beat generation* (in primis Allen Ginsberg e Gary Snyder), raccogliendo per un certo periodo un vasto seguito soprattutto fra i giovani dei *campus* universitari, almeno finché non incappò in ripetute disavventure giudiziarie che lo condussero in prigione.

Hofmann, pur riconoscendo un indubbio carisma e fascino alla personalità di Leary, ha sempre criticato l'uso a dir poco spregiudicato e semplicistico che lo studioso americano fece della sostanza, così come lo spazio che finì per concedere a forme demagogiche di informazione, che nonostante le buone intenzioni adombrarono la diffusione di notizie obiettive sull'argomento. Tutto ciò, secondo il parere del chimico svizzero, rese tutt'altro che un buon servizio alla conoscenza delle proprietà dell'Lsd.

Dei vari incontri di cui Hofmann parla nel suo libro, fra i meno noti è senz'altro quello avvenuto con Walter Vogt, uno psichiatra e scrittore tedesco, il quale, dopo aver sperimentato varie sostanze stupefacenti, incontrò l'Lsd, rimanendone positivamente influenzato. Successivamente si mise in contatto con Hofmann, definendo la scoperta effettuata dal chimico svizzero in termini assai lusinghieri, come "la sola invenzione gioiosa del ventesimo secolo". Da lì prese avvio, siamo negli anni Settanta, una corrispondenza fra i due. Gli argomenti affrontati non toccavano tanto gli aspetti clinici o terapeutici legati all'Lsd, quanto le implicazioni culturali - intese nell'accezione più ampia del termine - collegate alle sostanze psichedeliche. Vogt godette di un momento di notorietà per la lettura di una sorta di 'predica laica' tenuta nel 1971 presso la chiesa protestante di Vaduz, nel Lichtenstein, su invito del pastore di quella chiesa, all'interno di una ciclo di incontri pubblici. In questo discorso (che venne pubblicato l'anno successivo) Vogt descrive e interpreta un'esperienza estatica provocata dall'Lsd, paragonandola in modo abbastanza provocatorio al viaggio di Mosè sul monte Sinai. Tale provocazione sarà considerata in termini positivi dallo stesso Hofmann, in quanto poteva costituire, a suo avviso, un invito e un'indicazione a discernere il nucleo autentico dell'insegnamento cristiano dalle sovrapposizioni dogmatiche, sottolineando al contempo l'importanza di valorizzare l'inestricabile intreccio tra la sfera fisica e quella spirituale (Hofmann a questo proposito cita anche il teologo francese Teilhard de Chardin^[10]).

Il terzo personaggio su cui si sofferma Hofmann nei suoi ricordi è lo scrittore inglese Aldous Huxley, divenuto celebre soprattutto per il romanzo *Il mondo nuovo* (1932), in cui si prefigura

l'avvento di una società totalitaria pianificata in nome del razionalismo e della produttività, dove ogni aspetto della vita viene sacrificato davanti al mito del progresso. Huxley a partire dai primi anni Cinquanta abbandona progressivamente la narrativa per dedicarsi sempre più intensamente alla speculazione filosofica e religiosa, anche a causa dell'aggravarsi della situazione sociale e politica internazionale[11]. Come viene magistralmente sintetizzato nel corso di una lettera inviata alla scrittrice argentina Cristina Ocampo: "Gli Stati nazionali a cui la scienza fornisce un potere militare enorme mi fanno sempre pensare alla descrizione data da Swift di Gulliver trasportato da una gigantesca scimmia sul tetto del palazzo del re di Brobdingnag: la ragione, il rispetto per gli altri, i valori dello spirito, si trovano nelle grinfie della volontà collettiva che ha il vigore fisico di una divinità, ma anche la mentalità di un delinquente di quattordici anni."

L'avvicinamento di Huxley alle sostanze psicotrope è da comprendere all'interno di questa cornice. Egli rifiutava pertanto di definire con il termine dispregiativo 'droga' sostanze quali l'Lsd, la mescalina, la psilocibina. Egli affermava che tali prodotti sono adoperati per finalità curative o mistiche fin dall'alba dei tempi e vanno quindi considerati come doni elargiti dalla natura benigna.

Il primo incontro tra Hofmann e Huxley risale al 1961, a Zurigo. Hofmann - il quale dichiara di essere stato un ammiratore dell'opera di Huxley -, ricorda lo scrittore come un signore alto, con una fresia gialla all'occhiello dell'abito, dal carattere amabile e dall'aspetto nobile. Nel corso delle conversazioni emerse la grande importanza che lo scrittore inglese attribuiva all'esperienza visionaria nell'attuale fase dell'evoluzione umana. Questo tema ritorna nei successivi rapporti tra i due, come in una lettera del 1962 in cui Huxley parla dello sviluppo di un'arte capace di cedere nell'amore quanto si è ricevuto nel corso dell'esperienza visionaria di unione con il tutto.

I contatti fra Hofmann e Huxley proseguirono fino al 1963, dove si verificò l'ultimo incontro, nel corso di un convegno a Stoccolma. Ci troviamo nel medesimo anno della scomparsa dello scrittore. Huxley, divenuto quasi cieco, sofferente da anni di cancro alla gola, chiederà sul letto di morte alla moglie di iniettarli una dose di Lsd, in modo da effettuare il trapasso, non solo sedato dall'avanzata del dolore fisico, ma, adoperando le parole di Jünger già citate, ricevendo anche doni capaci di estendere e affinare la coscienza. Lo stesso Huxley aveva più volte scritto che nei momenti estremi l'uomo dovrebbe essere reso ancora più sensibile e cosciente.[12]

Infine, il quarto e ultimo personaggio incontrato è proprio Ernst Jünger, a cui dedicheremo lo spazio necessario.

6.

Fu Hofmann a contattare per primo Jünger, come segno tangibile di ammirazione verso lo scrittore tedesco. Il contatto si verificò tramite la mediazione di Armin Mohler, il pensatore della *konservative revolution*, che per un certo periodo fu segretario di Jünger. Dopo aver letto e apprezzato opere come *Il cuore avventuroso* e *Sulle scogliere di marmo* (riconoscendo una maggiore affinità con queste opere che non con gli scritti di guerra), Hofmann decide di scrivergli per manifestargli la stima. Jünger rispose e prese così avvio la relazione tra i due. Nel 1949 esce il romanzo *Heliopolis*, in cui compare il personaggio di Antonio Peri, avventuriero spirituale e sperimentatore di stupefacenti[13]. E' in quell'anno che avviene la conoscenza personale fra Hofmann e Jünger.

Due anni dopo, siamo dunque nel 1951, compiono insieme un'esperienza con l'Lsd ("molto tempo prima che la droga diventasse famosa e poi famigerata", ricorda lo stesso Jünger in *Avvicinamenti*). Da un lato, lo scrittore tedesco era curioso di sperimentare questa sostanza, per conto suo Hofmann riteneva particolarmente interessante cogliere l'opportunità di osservare gli effetti dell'Lsd su una personalità artistica e in ambiente non medico. Ma, non potendo prevedere il tipo di reazione di Jünger alla sostanza, per scrupolo e serietà professionale, il chimico svizzero decise di

somministrare un dosaggio basso, ragion per cui l'esperimento non raggiunse grandi profondità, i due si erano solamente accostati "al cancello che si apre sulla conoscenza mistica", per usare un'espressione dello stesso Hofmann.

A questa seguirono altre sedute, l'ultima delle quali risalente a 1970, a Wilflingen, nella dimora di Jünger. Entrambi, ricordando quell'ultima esperienza, parleranno senza mezzi termini di un'esperienza andata a buon fine: "il volo era riuscito", dirà Jünger; "ci eravamo avvicinati alla porta definitiva", aggiungerà Hofmann.

Degne di nota sono comunque le elaborazioni che i due amici compiono intorno a queste esperienze. In una lettera a Jünger, risalente al 1961, Hofmann dichiara di essere ormai interessato ad esplorare, oltre agli aspetti chimico-farmacologici e alle applicazioni psicoterapeutiche degli allucinogeni, anche il loro uso sacramentale, come sostanze sacre, così come sono state adoperate presso molte civiltà sostanze simili. Questa nuova apertura porta però con sé delle domande, che Hofmann esplicita pressappoco in questa forma: se tali sostanze possono provocare effetti talmente intensi sulla mente, non si sta pertanto effettuando una violazione dei limiti naturalmente posti all'uomo? Jünger risponderà, cercando in parte di rassicurare l'amico, dicendo che per quanto sia importante riflettere sui possibili rischi, questi sono ben presenti in ogni aspetto dell'esistenza e in particolare quelli prodotti dalle sostanze magiche sono più genuini e meno violenti di altri. Sostanze inebrianti come il vino hanno prodotto già dei cambiamenti - aggiunge Jünger -, portando con sé nuove divinità e anche una nuova umanità, ma gli effetti del vino, paragonato a una sostanza come l'Lsd, stanno come "la fisica classica rispetto alla fisica moderna".[\[14\]](#)

7.

L'interesse da parte di Hofmann per l'uso sacramentale delle sostanze allucinogene lo porterà ad interessarsi ai misteri di Eleusi, uno dei più importanti culti misterici dell'antichità. Ciò avvenne attraverso la mediazione del grande storico delle religioni Károly Kerényi, il quale chiese al chimico svizzero, oramai divenuto famoso dopo la scoperta dell'Lsd, notizie circa l'esistenza di erbe o sostanze che potevano essere state utilizzate per preparare la pozione sacra (il *kikeon*) impiegata nel corso del rito eleusino che, è bene ricordarlo, procurava un'esperienza di tipo estatico. In questa cerimonia in onore della dea Demetra e di sua figlia Persefone, il *mystes* - il partecipante ai misteri -, una volta terminata l'accurata fase preparatoria, rimaneva un'intera notte nel *telesterion* - la sala del tempio riservata al rito iniziatico - per uscirne radicalmente trasformato ad opera della visione (*epopteia*) delle cose sacre (*ta hiera*). Si tratta, più in generale, del tema del processo iniziatico, implicito in molte considerazioni di Jünger e di Hofmann, pressoché scomparso nelle società contemporanee e di importanza capitale nelle società dette tradizionali; intendendo per iniziazione quell'insieme di insegnamenti e di pratiche il cui scopo è la modificazione del regime esistenziale del soggetto.[\[15\]](#)

Hofmann iniziò così una serie di ricerche, condotte insieme all'etnobotanico Gordon Wasson e allo studioso delle civiltà antiche Carl Ruck, che lo portò a formulare l'ipotesi che la bevanda sacra utilizzata ad Eleusi fosse a base di graminacee (non va dimenticato che Demetra è la dea del grano), affette da un fungo parassita che conteneva combinazioni chimiche molto vicine a quelle dell'Lsd.
[\[16\]](#)

La passione di Hofmann per una religiosità intimamente legata alla natura e per la conseguente *unio mystica* propria della dimensione estatica, lo condurrà ad esprimere più di una volta una posizione fortemente critica nei confronti del cristianesimo ufficiale, i cui dogmi rispondono ad un dichiarato concetto dualistico di realtà, il quale, secondo il parere di Hofmann, è una delle cause principali della sofferenza tanto degli esseri umani, quanto dell'intero pianeta. L'esperienza estatica non è una prerogativa riservata a pochi mistici, personaggi dalle doti eccelse e fortificati dalla fede: "la facoltà di avere esperienze mistiche risiede in ogni individuo. Essa fa parte della natura spirituale degli

esseri umani. E' indipendente dai ruoli sociali e dalle caratteristiche esterne individuali", dirà nella parte conclusiva di un discorso tenuto in occasione del primo Congresso internazionale sugli stati alterati di coscienza, tenutosi a Gottinga nel 1992.[17]

Simile posizione la possiamo riscontrare anche in alcuni passaggi presenti in *Avvicinamenti*. "Che si formino concezioni della trascendenza senza mediazione non è visto di buon occhio dal clero" dice Jünger, in quanto "tali concezioni si possono raggiungere mediante l'iniziazione e la meditazione. I mistici, i rapiti in estasi, i visionari, i pensatori antidogmatici sono sempre stati sospetti agli occhi delle chiese, che pure devono loro moltissimo." (p. 220). In precedenza aveva sostenuto che "quando la vita è molto misera, l'ebbrezza è una delle ultime risorse che le rimangono" (p. 100), facendo capire poco oltre che ci si viene a trovare dinanzi non a questioni che richiedono interventi di natura psicologica o sociale, bensì "si tratta di problemi ontologici, per la cui soluzione la teologia si è rivelata sempre più inadatta".

Così come in *Al muro del tempo*, un'opera a cui talvolta *Avvicinamenti* rimanda per alcune riflessioni contigue, possiamo leggere: "non si può certo ignorare il fatto che un gran numero di uomini (...) sia ormai sordo alle religioni. Si andrà perciò maggiormente sul sicuro facendo appello a qualcosa di più profondo dell'appartenenza a una confessione, ossia appellandosi all'istinto religioso." [18]

Proprio l'appello a una dimensione contemplativa come espressione specifica dell'istinto religioso umano e resa manifesta, in certe circostanze, anche dall'assunzione di sostanze psicotrope accomuna la ricerca di Jünger e di Hofmann.

Il termine 'contemplare', vale a dire guardare a lungo con stupore e ammirazione, è il composto di due parole *cum* e *templum*: *cum*, 'con' indica simultaneità, comunanza e unione; *templum*, sta a significare la porzione di spazio celeste abbracciato dallo sguardo, e in seconda battuta il luogo consacrato al culto di una divinità. Prese insieme, le due parole assumono il significato di 'abitare lo spazio celeste o il tempio divino'. Nell'antica filosofia greca il termine è sinonimo di intuizione, anche se già a partire da Plotino questa attività risulta essere distinta dal processo intuitivo.

Albert Hofmann giungerà a celebrare tutto in ciò in uno piccolo libro, corredato da numerosi immagini, appositamente dedicato alla dimensione contemplativa della vita, narrando come la sua personale visione del mondo sia sorta innanzitutto da una contemplazione reverente dello spettacolo della natura, da un lato, e dallo studio scientifico della composizione chimica della materia, dall'altro.[19]

L'interesse per la natura è ampiamente condiviso anche da Jünger, il quale ha sempre sostenuto che la sua passione per l'entomologia non era da considerare alla stregua di un passatempo stravagante di uno scrittore, ma che anzi tale passione non era disgiungibile da quella nei confronti della scrittura e della letteratura: "L'osservazione della vita della natura, nel piccolo come nel grande, è uno spettacolo incomparabile, una occupazione che mi procura serenità." [20] In particolare, Jünger ha dedicato un libro alla sua passione verso il mondo degli insetti, definita in termini di 'cacce sottili.' Si tratta di un resoconto autobiografico della storia di questa attrazione che si distende lungo l'arco dell'intera vita dello scrittore, contenente diverse riflessioni, concernenti l'infaticabile ricerca umana del sapere, la percezione del tempo e la trasformazione del paesaggio naturale, accanto alla descrizione della infinita varietà dei ambienti naturali, conosciuti ed apprezzati ad ogni latitudine. [21]

La riflessione jüngeriana sulle sostanze inebrianti rinvia anche ad altri motivi, comunque tra loro intimamente connessi. Già si è detto del ruolo della soggettività: la vediamo a un tempo affermata come luogo della decisione sovrana di fronte alle forme di colonizzazione mentale da parte dello

Stato (il “drago dalle mille squame”) che penetra in ogni settore e in ogni interstizio, non ultimo l’ambito pedagogico, vale a dire il nucleo centrale della formazione della persona (“Lo sfruttamento si sposta e si intensifica; come è successo nel passato per la forza muscolare; adesso è l’encefalo a essere monopolizzato”, p. 344); ma questa soggettività è anche indebolita dinanzi a visioni che la sovrastano (“Quanto può estendersi il mondo, in che modo smisurato!”, p. 367).

Poco sopra abbiamo parlato del rapporto tra esperienza estatica, droghe e religione. Resta forse da menzionare un altro tema molto caro allo scrittore tedesco: il tempo, sul quale si è concentrato in modo specifico in alcuni lavori, mostrandosi un fautore deciso di una percezione ciclica del tempo, così come dell’importanza di volgere lo sguardo dalla storia umana alla storia dell’intera terra e al tempo cosmico. A questo proposito Heidegger espresse un giudizio estremamente lusinghiero su Jünger (considerato troppo generoso dall’interessato), affermando che le variazioni jüngeriane sul tempo costituiscono l’unico tentativo riuscito di avanzare oltre la formulazione dell’eterno ritorno dell’uguale operata da Nietzsche.[\[22\]](#)

In *Avvicinamenti* viene soprattutto osservata e indagata la mutevole percezione del tempo. Esempio è la seguente citazione: “Nell’ebbrezza, tanto nel suo effetto narcotizzante, quanto nel suo effetto eccitante, porzioni di tempo vengono anticipate, amministrare in modo diverso, prese in prestito; e questo prestito va restituito” (p. 16), aggiungendo che tale furto prometeico di luce e immagini dall’area riservata agli dèi dev’essere comunque pagato; così come alla fine va pagato il sottrarsi al domino del tempo ordinario, “cosa che si fa preoccupante nella misura in cui cresce la sovranità degli orologi” (p. 61). Ma un simile sottrarsi è alla fine il vero lusso a cui può aspirare l’essere umano: possedere il proprio tempo; anche per questo si è finito per intendere tale disposizione in termini di sregolatezza e pericolosità sociale.[\[23\]](#)

9.

Addenda. In conclusione desideriamo tentare una collocazione del presente scritto. L’idea non è quella di una riproposizione *sic et simpliciter* o una ricognizione storico-letteraria, tanto meno una celebrazione delle virtù arcane di alcune sostanze, bensì vuol essere una riattualizzazione delle esperienze e delle considerazioni compiute da Jünger e da Hofmann, proposte come viatico e salutare provocazione intorno a una più generale riflessione sullo statuto del soggetto e a quella domanda di senso radicale (inscritta nelle radici della realtà) che lavora e modifica il soggetto stesso.

Soggettività e coscienza, religione e religiosità, legge e libertà, senso del tempo e del luogo: ecco l’apertura della forbice, ecco le questioni in gioco, tutt’altro che astrattamente teoriche, che ci pare siano oggi quanto mai vive e drammaticamente presenti. Una presenza che si fa sentire nonostante le scorciatoie offerte dalle varie istituzioni: sia nel caso delle immani offerte provenienti dal sistema degli oggetti e del consumo, sia nelle opzioni fondamentaliste (religiose, ma non solo) tanto più rassicuranti quanto più rigide e ostinate, così come nelle reazioni illuministiche che, il più delle volte, sanno gettare solo un cono di luce fissa e ristretta che tanto più infastidisce, quanto meno sa riscaldare. Pur consapevoli che il possibile guadagno in questa ricerca non è costituito da un bene da trattenere, che si accumula e si custodisce nei forzieri dell’anima o di qualche banca, ma è premio da cedere, dono da scambiare, testimone da passare.

Il cammino si fa percorrendolo e l’esperienza ci insegna che più si è leggeri, meglio si cammina. Crediamo allora, calpestando le orme dei due autori tante volte scomodati, che la via da seguire richieda in ciascuno di noi più coraggio e creatività (e in certi casi un dovuto timore), provando a percorrere non i consueti sentieri battuti, ma, senza voltarsi indietro, saper osare, con la dovuta determinazione, un inoltrarsi in ciò che deve ancora venire.

- [1] Con le parole di Jünger: "E' stata un'amicizia intensa, fruttuosa. Entrai in contatto con lui perché mi interessava «Zalmoxis», la rivista di scienza delle religioni che egli diresse a Parigi fino al 1942. La nostra conoscenza risale ad allora. Più tardi, negli anni sessanta, decidemmo di dare vita a una nuova rivista, «Antaios»". Antonio Gnoli, Franco Volpi, *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Milano, Adelphi, 1997, p. 102.
- [2] Ernst Jünger, *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*, tr. it., Parma, Guanda, 2006. Il testo era già apparso in traduzione italiana nel 1982, privo però delle appendici inserite nella nuova edizione. I numeri di pagina presenti nel testo rinviano al volume in questione.
- [3] Ernst Jünger, *Trattato del Ribelle*, tr. it., Milano, Adelphi, 1990, p. 40.
- [4] A questo proposto cfr. E. Jünger, *Oltre la linea*, in Ernst Jünger, Martin Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di Franco Volpi, tr. it., Milano, Adelphi, 1989, pp. 47-105. Lo scritto risale al 1950.
- [5] Bruce Chatwin, *Che ci faccio qui?*, tr. it., Milano, Adelphi, 2004, all'interno del capitolo: "Ernst Jünger: un esteta in guerra", pp. 359-380.
- [6] Jünger cita altri autori, da Gottfried Benn a Henri Michaux. Sotto questo aspetto sarebbe stato interessante un raffronto con gli esperimenti che fece W. Benjamin - una figura su cui per la verità Jünger non si è mai soffermato - con hashish e mescalina, sul finire degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Benjamin iniziò a raccogliere rigorosi protocolli delle sue esperienze con l'idea di ricavarne un libro (così in una lettera all'amico Gershom Scholem), che non poté però mai realizzare. Sotto lo sguardo di Benjamin la realtà e il tempo, così come il linguaggio che prova a descrivere entrambi, vengono liberati dagli strati di incrostazioni depositati dalle abitudini percettive e cognitive. Le alterazioni della percezione, come le inaspettate incoerenze verbali sono porte che possono lasciar entrare un'illuminazione profana, scaturita dalle infinite aperture offerte dalla quotidianità. "Vorrei scrivere qualcosa che viene dalle cose allo stesso modo in cui il vino viene dall'uva", Walter Benjamin, *Sull'hascisch*, tr. it., Torino, Einaudi, 1975, p. 101. (Curiosamente una sezione di *Avvicinamenti* porta il titolo tutto benjaminiano di "Passaggi", nella quale Jünger si occupa fra l'altro della sensibilità surrealista, cara anche a Benjamin.)
- [7] Antonio Gnoli, Franco Volpi, *Il Dio degli acidi. Conversazioni con Albert Hofmann*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 151-152.
- [8] Albert Hofmann, *Lsd. Il mio bambino difficile*, tr. it., Milano, Urra-Apogeo, 1995.
- [9] Ecco una breve descrizione, venata di *humour*, fornita dal teologo Harvey Cox, docente all'Harvard Divinity School, attraverso la quale possiamo percepire il clima di quell'epoca: "Ricordo che un anziano e dotto professore di religione mi fermò un giorno in Kirkland street sotto una pioggia torrenziale per confidarmi l'estasi da lui provata ascoltando la *Messa in Si minore* di Bach, dopo aver ingerito una sostanza da poco scoperta, che credeva si chiamasse Ls e un'altra lettera. Gliel'aveva data un giovane docente di psicologia che si chiamava Timothy Leary." Harvey Cox, *La svolta ad Oriente*, tr. it., Brescia, Queriniana, 1978, p. 37.
- [10] Il riferimento è a uno scritto del 1916 del gesuita francese - "Il Cristo nella Materia" - in cui si parla di un'esperienza in cui lo spirito e la materia mescolano intimamente le loro dimensioni, rivelando il compimento di un solo grande mistero. Cfr. Pierre Teilhard de Chardin, *Inno dell'Universo*, tr. it, Brescia, Queriniana, 1995, pp. 25-38.
- [11] Esemplare a questo proposito è *La Filosofia Perenne* (tr. it., Milano, Adelphi, 1995),

probabilmente il saggio più importante composto da Huxley, scritto nel 1945 mentre viveva negli Stati Uniti, dopo esservi emigrato nel 1937. *La Filosofia Perenne* è un'antologia commentata di scritti spirituali di diverse tradizioni orientali e occidentali, ordinati dall'autore secondo i grandi temi concernenti la ricerca spirituale.

[12] In questa prospettiva va ricordata l'attività con malati terminali di cancro, svolta negli anni Settanta al Maryland Psychiatric Research Center di Baltimora. Si trattava di una terapia psichedelica volta ad accompagnare i pazienti in un processo che portasse a sperimentare la morte non come un definitivo disastro biologico, accompagnato da paura, panico e senso di colpa, ma come un viaggio e un'esperienza della coscienza, in modo da percepire la morte come un fenomeno da comprendere all'interno di un più vasto ciclo naturale. Cfr. Stanislav Grof, Joan Halifax, *L'incontro con la morte*, tr. it., Milano, Siad, 1978. Questo genere di lavori vengono abitualmente associati all'indirizzo psicologico e terapeutico definito 'psicologia transpersonale'. Si tratta in realtà di una corrente dalle posizioni quanto mai articolate. Ad esempio, A. Maslow, fondatore di questo approccio, parla ottimisticamente di '*peak experience*', come punto di vista olimpico, positivo e desiderabile per l'uomo, in sintonia con l'*american way of life* (Cfr. Abraham Maslow, *Verso una psicologia dell'essere*, tr. it., Roma Astrolabio-Ubaldini, 1971). S. Grof, invece, preferisce l'espressione 'emergenza spirituale', intendendola non solo e semplicemente come l'atto e il processo dell'emergere, ma soprattutto nel senso di un'attività tumultuosa, imprevedibile e destabilizzante, accompagnata talvolta da eventi eccezionali. (Cfr. Christina Grof, Stanislav Grof, *La tempestosa ricerca di se stessi*, tr. it., Como, Red/studio redazionale, 1995).

[13] "Si chiudeva nel suo gabinetto di lavoro per evadere nelle regioni del sogno. Diceva che tutti i paesi e tutte le isole sconosciute erano intessuti là, nella tappezzeria della sua stanza. Le droghe gli servivano come chiavi per entrare nelle camere e nelle caverne di questo mondo." Ernst Jünger, *Heliopolis*, tr. it., Milano, Rusconi, 1972.

[14] Oltre ad *Avvicinamenti* di Jünger, i riferimenti contenuti nel paragrafo rimandano al volume di Hofmann, *Lsd. Il mio bambino difficile*, precedentemente citato.

[15] Cfr. Mircea Eliade, *La nascita mistica. Riti e simboli d'iniziazione*, tr. it., Brescia, Morcelliana, 1974.

[16] Albert Hofmann, Gordon Wasson, Carl A.P. Ruck, *Alla scoperta dei misteri di Eleusi*, tr. it., Milano, Urra-Apogeo, 1996.

[17] Contenuto in: Albert Hofmann, *Percezioni di realtà*, tr. it., Viterbo, Stampa Alternativa, 2006. Lascia però perplessi l'eccessiva fiducia assegnata da Hofmann nei confronti delle psicologie ad indirizzo transpersonale. Pur riconoscendo che questa corrente ha notevolmente ampliato l'orizzonte della psicologia rispetto alle prospettive delineate dalla psicoanalisi freudiana e dal comportamentismo, ci sembra però che si rischi di semplificare oltre misura lo stato del problema circa la visibilissima crisi delle istituzioni religiose. E' come se alcune metodologie o delle tecniche concepite *ad hoc* potessero sostituire il lungo e personale cammino di una domanda di senso che si confronta giorno per giorno con la vita e anche con le tradizioni religiose, trascurando in questa maniera i rischi, quanto mai presenti oggi, del ritagliarsi una forma di spiritualità a propria misura all'interno delle numerose offerte da parte del supermercato mondiale della spiritualità. Il rimedio rischia di essere peggiore del male che vuol curare, rendendo così un cattivo servizio tanto alla psicologia che alla religione. Rimane ancora di estrema validità quanto sosteneva nel 1937 sull'argomento C. G. Jung. Dopo aver chiarito di non rivolgersi "ai *beati possidentes* della fede, ma a quella moltitudine per cui la luce è spenta, il mistero sommerso, e Dio è morto", Jung così afferma: "Per la *comprensione* delle cose della religione non esiste oggi certamente altra via d'accesso che la psicologia" (Carl Gustav Jung, *Psicologia e religione*, in *Opere*, vol. XI, tr. it., Torino, Boringhieri, 1979, p. 95). Come si vede, qui si parla chiaramente della psicologia come possibile *via d'accesso*, non diviene un surrogato o un sostituto *tout court* della religione. Certamente ogni esperienza religiosa ha il suo versante psicologico, comprendente emozioni, sentimenti e passioni, accompagnati dagli stati di coscienza che le sono propri e che merita

conoscere e studiare, come hanno fatto molti psicologi, come ha fatto appunto Jung e come ha fatto, prima di lui, William James nel suo studio fondamentale *Le varie forme della coscienza religiosa* (tr. it., Milano, F.lli Bocca, 1945; l'edizione originale è del 1902), ma la religione non è certo riducibile al solo fatto psicologico, così come del resto non è riducibile alla storia delle chiese e delle istituzioni religiose, nonostante si ostinino ad affermare di essere le detentrici esclusive di un patrimonio che invece è universale.

[18] Ernst Jünger, *Al muro del tempo*, tr. it., Milano, Adelphi, 2000, p. 45.

[19] Albert Hofmann, *Elogio del puro contemplare*, tr. it., Milano, Urra-Apogeo, 1997.

[20] Antonio Gnoli, Franco Volpi, *I prossimi Titani*, cit., p. 88. Circa la particolare attrazione verso il mondo dei coleotteri così dirà nel corso di un'altra conversazione: "Se ci si interessa ai piccolissimi animali, il mondo diventa subito immenso. E' anche un mezzo per assaporarlo secondo un'estensione completamente diversa: una piccola duna o un cespuglio diventano un microcosmo di cui ci si può occupare per molto tempo". Julien Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, tr. it., Parma, Guanda, 1987, p. 47.

[21] Ernst Jünger, *Cacce sottili*, tr. it., Parma Guanda, 1997.

[22] Antonio Gnoli, Franco Volpi, *I prossimi Titani*, cit., p. 111.

[23] In un'altra opera scrive: "Nelle competizioni non è più l'uomo la misura dell'uomo, bensì il cronometro." Ernst Jünger, *Al muro del tempo*, cit., p. 44. Sempre dello stesso autore vedi anche *Il libro dell'orologio a polvere*, tr. it., Milano, Adelphi, 1994, in cui alla maniera degli antichi eruditi Jünger compie una serie di divagazioni intorno al tempo, ponendo al centro l'immagine dell'orologio a polvere come simbolo dell'immane fluire del tempo e della fugacità dell'esistenza umana.